



“MONONGAH: LA “MARCINELLE” AMERICANA”



Nell'anno cinquantenario dalla catastrofe del Bois Du Cazier di **Marcinelle** (1956), occorre far conoscere e ricordare Monongah in preparazione della celebrazione del 100° anniversario dalla più grave tragedia mineraria americana avvenuta nel 1907 in **West Virginia**, in cui perirono anche centinaia di lavoratori italiani e abruzzesi.

Monongah e i disastri minerari sono purtroppo ancora di una drammatica attualità. Solo qualche settimana fa a

Tallmansville, sempre in West Virginia, dopo un'esplosione di grisù, tredici minatori sono rimasti intrappolati per due giorni in un tunnel sotterraneo della miniera di carbone di Sago, a 260 piedi di profondità, proprio come a Monongah 99 anni fa.

Dodici sono morti e uno solo è sopravvissuto. I soccorritori non potevano credere a quell'unico soldatino rimasto vivo dopo 41 ore passate sotto terra. È il più giovane, si chiama **Randal McCloy**, ha 26 anni. Ma i medici non sono ottimisti, il gas ha causato microemorragie cerebrali e danni alla materia bianca del cervello.

In Cina, nel 2004 sono morti 6.000 minatori e 4.000 nei primi nove mesi 2005. E l'Abruzzo continua a detenere il negativo primato italiano degli incidenti e delle morti sui luoghi di lavoro.

È questo il contesto in cui si colloca il Progetto “Monongah, la Marcinelle americana”, il film prodotto dalla Filef.



Il Progetto pone al centro il tema della sicurezza e della dignità del lavoro ed è rivolto soprattutto alle giovani generazioni che non hanno memoria delle vicende drammatiche dell'emigrazione italiana di inizio secolo e del dopoguerra, e che oggi hanno il compito di accogliere le popolazioni del terzo mondo che chiedono lavoro all'Occidente industrializzato.

L'emigrazione italiana e abruzzese in America



La decisione di recarsi in America nella speranza di trovare migliori condizioni di vita e di lavoro è stata sicuramente la causa principale del fenomeno migratorio italiano ed europeo in generale. Certamente gli emigranti erano a conoscenza nella maggior parte dei casi delle novità e dei rischi a cui andavano incontro e sicuramente dai primi anni ottanta dell'Ottocento si può constatare che l'entrata in funzione di numerose teste di ponte, sia nell'ambito agricolo che in quello urbano, favorirono e facilitarono l'insediamento degli emigrati italiani nelle più diverse zone del Nuovo Mondo. La maggior parte degli emigranti, nonostante l'indubbia consistenza di penetrazione nel mondo rurale, si insediò nei grossi centri urbani e in numerose piccole città che gradualmente contribuirono a sviluppare.

Alcune città come Chicago e Buenos Aires, San Paolo e San Francisco passarono in pochi decenni da una situazione di stallo demografico al rango di grandi metropoli con parecchie centinaia di migliaia di abitanti e videro aumentare la loro popolazione tra la fine del secolo e la prima guerra mondiale grazie soprattutto al contributo dei flussi migratori stranieri e quindi anche degli italiani. Lo stesso fenomeno riguardò altre città degli Stati Uniti e del Canada quali per esempio New York, Filadelfia, Baltimora, Boston, Montreal e Toronto. In molte grandi città le "piccole Italie", zone dove si concentravano maggiormente gli emigrati italiani, venivano denominate sovente col nome di slums o peggio di ghetti. I luoghi nei quali si ebbe il massimo concentrazione di emigranti italiani e nei quali si verificò una loro lunga permanenza abitativa costituirono un punto nevralgico e riconoscibile della presenza italiana al Nuovo Mondo. Gran parte dell'America moderna, specialmente quella altamente industrializzata, si avvantaggiò di questa presenza italiana e accolse in modo più o meno ospitale una forza di lavoro straniera fondamentale per la sua crescita economica e demografica.



La tragedia di Monongah



Come è noto, una grande percentuale di questi emigrati erano abruzzesi. E numerosi furono anche gli abruzzesi che perirono in quella tragedia mineraria, che accadde circa 100 anni fa e che viene definita la "Marcinelle americana" o la "Marcinelle dimenticata" per le similitudini con la più nota catastrofe del Bois du Cazier a Charleroi.

Ufficialmente nella tragedia della miniera di Monongah (West Virginia - USA) del 6 dicembre 1907, morirono, secondo le cifre ufficiali, 361 minatori di cui 171 italiani, arrivati dal Sud del

nostro Paese, e in particolare dalla Calabria, e dall'Abruzzo e Molise. Tragedia dimenticata per quasi cento anni, la strage di Monongah, il più grave disastro minerario americano di tutti i tempi. L'inchiesta che seguì l'incidente dimostrò infatti che il numero delle vittime fu di molto superiore a quello ufficiale (956 !) a causa del cosiddetto "buddy system" che consentiva ad ogni lavoratore regolare di portare con sé un aiutante con cui divideva il salario. Quel sistema decimò intere famiglie poiché era d'uso all'epoca che i capi famiglia si facessero aiutare nel loro lavoro in miniera dai propri figli. Molti bambini, anche di 8-10 anni, perirono così nell'inferno delle gallerie di Monongah.

La miniera è proprio all'ingresso di Monongah ("lupo" nella lingua indiana), un paese fantasma della provincia americana, meta disperata dell'immigrazione dell'inizio del secolo scorso. Qui si verifica una serie di violente esplosioni sotterranee. Le viscere della terra tremano e ingoiano centinaia e centinaia di operai. Tante le croci senza nome con su scritto "qui giace un eroe".



Il film: "MONONGAH, LA "MARCINELLE AMERICANA"



Scritto e diretto da **Silvano Console**, fotografia e montaggio di **Giambattista Fato**, con la voce di **Claudio Capone**, il video è stato realizzato dalla FILEF con il contributo del CREI Abruzzo.

Ricorda le vicende dell'emigrazione italiana di inizio secolo, prendendo spunto dall'episodio di Monongah, la più grande strage mineraria americana che si consumò il 6 dicembre del 1907. Ufficialmente, vi morirono 171 lavoratori arrivati dal Sud del nostro Paese e quindi anche numerosi abruzzesi, ma, dopo la fine delle inchieste, fu accertato un terrificante bilancio complessivo di 956 minatori morti.

Di questi molti erano ragazzi, detti "raccoltori di ardesia", clandestini ammessi a lavorare in base al "buddy sistem", una legge americana che consentiva a chiunque dei minatori titolari di portarsi uno o più aiutanti con cui dividere, poi, il proprio salario. E gli italiani portavano i propri figli, bambini di 8-12 anni.

Dei superstiti, qualcuno ricevette in risarcimento una mucca, altri ritornarono a mani vuote in Italia, in Calabria, in

Abruzzo, in Molise e in Campania, le regioni più colpite.

Tra chi rimase, ci fu chi dedicò il resto della sua vita alla ricerca del congiunto perduto: una donna che ha perso il marito e il figlio scaverà per 30 anni tra i detriti.

"Occorre sollevare il "velo dell'oblio" su questa tragedia, "più grande di quella di Marcinelle": una "dimenticanza" alla quale va assolutamente messo riparo". Ha dichiarato **Carlo Azelio Ciampi**, in occasione del suo viaggio negli USA del novembre del 2003: "Bisogna ricordare i sacrifici di vita che tanti nostri italiani hanno sofferto, spinti dall'esigenza di trovare una fonte di lavoro, affrontando una vita dura. E, dalla memoria, troviamo forza e coraggio per proseguire nel nostro compito e nelle nostre responsabilità per avere un'Italia sempre migliore".

Nel film è narrata la vicenda di una famiglia abruzzese, quella di Gabriele Basile, una famiglia di contadini, come tante altre, degli 880.000 italiani che emigrarono in America tra il 1891 ed il 1910, di cui 450.000 erano contadini.

Si parla nel filmato di quel miraggio, che spingeva gli europei a migliaia verso il continente americano: il Sogno americano, la possibilità concreta di cambiare la propria vita, marchiata dalla miseria. Quell'esodo da tutta Europa, e soprattutto dall'Italia, che **Gian Antonio Stella** tratta nei suoi libri, e efficacemente sintetizza nell'espressione: *Quando gli albanesi eravamo noi*.

E si parla dell'immagine dell'italiano che ruotava attorno alle quattro M: mafia, mamma, maccheroni, e mandolino.



Le immagini storiche sono state fornite dal Museo dell'Immigrazione di Ellis Island di New York, dal Museo dell'Emigrazione di Gualdo Tadino e dall'Istituto Storico "Ferruccio Parri" di Bologna. Fondamentale per la ricostruzione degli ambienti è stato il contributo del Museo Etnografico di Bomba e dell'Associazione Culturale "Il Sito" di Barisciano.

Proprio come Monongah 99 anni fa.

«VI AMO, È STATO BELLO VIVERE»

Gli ultimi messaggi dei dodici minatori periti nella miniera della West Virginia (USA) i primi dell'anno.

Il testamento

Venti parole. Il testamento dei minatori morti due volte è impresso su un modulo assicurativo, scarabocchiato a matita.

"Tell all I see them on the other side". Di loro che li rivedrò nell'aldilà.

"It wasn't bad. I just went to sleep". Non è stato brutto, sono semplicemente andato a dormire. *"I love you".* Vi amo.

Venti parole che Martin Toler Jr, cinquant'anni di cui ventinove trascorsi in miniera, ha affidato all'unico foglietto che aveva in tasca, o forse nel cestino per il pranzo.

Un messaggio scritto prima di morire, per confortare i familiari che lunedì già piangevano fuori dalla miniera di Sago i 13 operai bloccati nel sottosuolo, in West Virginia, e poi martedì notte gridavano dalla gioia nel saperli vivi e infine tre ore dopo urlavano per la disperazione perché si era trattato di un equivoco, non erano vivi, erano tutti morti, tranne uno. «È stato un tragico errore di comunicazione tra i soccorritori e i responsabili», dirà il governatore Manchin.

Almeno altri quattro messaggi d'addio sono stati trovati accanto ai corpi dei minatori soffocati. Perché loro sapevano che stavano per morire, che la riserva di ossigeno sarebbe durata soltanto un'ora. E aspettavano la morte, che sarebbe arrivata dolce, come il sonno. Per questo volevano assicurare i loro cari: «Sono semplicemente andato a dormire». E lasciare come testamento un estremo elogio alla vita: «Non è stato brutto».

L'esplosione

Verso le sei e mezza di lunedì 2 gennaio, in West Virginia il suolo ha tremato due volte a Tallmansville, villaggio di 420 anime sui Monti Appalachi, nella contea di Upshur, 100 miglia a Nord-Est di Charleston, la capitale.

Tredici minatori sono rimasti intrappolati per due giorni in un tunnel sotterraneo della miniera di carbone di Sago, a 260 piedi di profondità, cioè circa 90 metri, Proprio come Monongah 99 anni prima.

Alla Sago Mine si estraggono ogni anno circa 800.000 tonnellate di carbone, per una manodopera complessiva di 145 lavoratori.

Dodici sono morti e uno solo è sopravvissuto. I soccorritori non potevano credere a quell'unico soldatino rimasto vivo dopo 41 ore passate sotto terra. È il più giovane, si chiama Randal McCloy, ha 26 anni. I medici non sono ottimisti, il gas ha causato microemorragie cerebrali e danni alla materia bianca del cervello.

Un incidente annunciato

La miniera di Sago Mine di Tallmansville aveva ricevuto ben 208 citazioni per violazione delle norme di sicurezza nel 2005 e 68 nel 2004: erano state rilevate carenze nella diluizione della polvere di carbone e nella gestione dei macchinari, che possono provocare proprio le esplosioni sotterranee.

Nonostante le violazioni alle norme di sicurezza, la miniera (che licenziava chiunque osasse iscriversi al sindacato) continuava ad operare.

Nel mirino finisce la stessa Amministrazione Bush. «È stata questa Casa Bianca ad alleggerire le pene per chi viola la legge», punta il dito sul New York Times Jeff Goodel, autore di «Miniere di carbone: lo sporco segreto dietro il futuro energetico americano». «E così oggi le miniere americane operano violando le norme elementari di sicurezza, in condizioni da 1800».

Il presidente Bush ha promesso un'inchiesta federale, ma il Washington Post, nell'editoriale di ieri, è già andato all'attacco: «I problemi alla Sago Mine dovevano quanto meno allertare la

Msha (Mine Safety and Health Administration), l'agenzia federale per la sicurezza nelle miniere. Lo hanno fatto? Potremmo non saperlo mai. La segretezza dell'amministrazione Bush sembra aver penetrato anche il mondo delle ispezioni per la sicurezza nelle miniere. Un'altra domanda da porre è se l'agenzia è cambiata in questi sei anni. Potrebbe essere diventata troppo amica del business che dovrebbe controllare».

L'ALTRA FACCIA DELL'AMERICA



Quei tredici minatori imprigionati nelle viscere della West Virginia sono la tragedia di un'America povera e spesso dimenticata, l'altra faccia dell'emarginazione che avevamo già visto in Louisiana durante l'uragano Katrina.

La West Virginia, secondo i dati del Census Bureau, è lo stato più povero degli Usa. Il reddito medio familiare è appena sopra i 32.000 dollari all'anno, contro 44.000 di media nazionale, mentre quello pro capite scivola fino a 21.000 dollari. Il 16% della popolazione vive sotto la soglia della povertà e la stessa percentuale è senza assicurazione sanitaria. La disoccupazione è oltre un punto sopra la soglia media nazionale. La gente della West Virginia deve arrangiarsi. Molti giovani finiscono sotto le armi come Jessica Lynch, la soldatessa diventata famosa per la sua liberazione prima rocambolesca e poi contestata, durante la fase iniziale della guerra in Iraq. Gli altri accettano i pochi posti di lavoro disponibili che pagano uno stipendio decente. I minatori, a seconda della specializzazione, prendono fra 35 e 39.000 dollari all'anno, cioè quasi il

doppio del reddito pro capite medio locale. Quindi si sottopongono al rischio di scavare carbone sotto terra, nella speranza di cavarsela e campare con qualche soldo in più. La loro mancanza di alternative, forse, spinge anche i proprietari delle miniere ad approfittarne.

Joe Manchin è il nome del Governatore cattolico della West Virginia, italiano d'origine calabrese, il cui nonno, Giovanni Manchin I, ha lavorato nella miniera di Monongah, il villaggio minerario del West Virginia dove il 6 dicembre del 1907 un'esplosione di grisù uccise circa mille persone facendo di quella tragedia l'evento più drammatico per l'emigrazione italiana. Manchin nel 1968 aveva anche perso uno zio in una miniera.

Negli Stati Uniti, i minatori sono 74 mila. L'anno scorso, è stato l'anno più sicuro per l'industria mineraria Usa, con 22 vittime. In Cina, nel 2004 sono morti 6.000 minatori e 4.000 nei primi nove mesi 2005.

MONONGAH, UN PAESE FANTASMA DELLA PROVINCIA AMERICANA

La miniera è proprio all'ingresso di Monongah, un paese fantasma della provincia americana, situato nel nord del West Virginia, meta disperata dell'immigrazione dell'inizio del secolo scorso. Qui si verificano una serie di violente esplosioni sotterranee. Le viscere della terra tremano e ingoiano centinaia e centinaia di operai. Tante le croci senza nome con su scritto "qui giace un eroe".

Padre Everett Briggs, 98 anni, da una vita si batte affinché ciò che accadde quel lontano giorno di dicembre non sia dimenticato. Il sacerdote, memoria storica della tragedia, chiede che dall'Italia ci si muova per ricordare e fare luce su quei fatti ma, soprattutto, per dare un nome e un volto a quei 500 minatori italiani sepolti su quella fredda collina. A Monongah la casa di riposo per anziani è intitolata a Santa Barbara, santa protettrice dei minatori. Il dicembre del 1907 in America è un mese agitato: Wall Street è in crisi (ma il *New York Times* proclama John Rockefeller l'uomo più ricco del mondo con un patrimonio di 300 milioni di dollari) e nelle

metropoli è in corso la rivolta delle suffragette. Monongah, un rifugio per immigrati europei, innanzitutto italiani, è tuttavia sorda agli eventi del resto del Paese: la sua realtà è la grande miniera di carbone della società Fairmont Coal sulle rive del fiume West Fork.

Quel tragico 6 dicembre 1907

Il giorno prima la cittadina e il circondario, oltre 3.000 persone, hanno celebrato la festa di San Nicola alla parrocchia italiana della Madonna di Pompei e a quella polacca di San Stanislao. La sirena della miniera ha chiamato 500 minatori, un benvenuto appello al lavoro in vista di Natale. Sul *West Virginia Times*, il giornale dello Stato, Thomas Koon ha ricostruito la fatale mattinata. La miniera della Fairmont Coal Company è un modello, è dotata di macchine elettriche per il taglio del carbone, di ventilatori per l'aspirazione meccanica, e di mini locomotive per la ferrovia sotterranea che collega i pozzi, ma il lavoro è molto duro e rischioso. La mattina del 6 dicembre 1907 i minatori italiani, polacchi, slavi e turchi, si apprestavano a recarsi al lavoro.

Faceva un gran freddo perché arrivava un vento gelido dai vicini Monti Appalachi (che prima dell'arrivo dei bianchi erano abitati da tribù indiane: infatti Monongah altro non significa in antico dialetto indiano che "lupo") e tra i moltissimi minatori che erano pronti a scendere nelle gallerie c'era un numero considerevole di clandestini, cioè lavoratori non ufficialmente registrati.

Il pianto amaro dei bambini

Tra questi ultimi molti erano ragazzi, detti "raccolitori di ardesia o ragazzi dell'interruttore". I clandestini erano ammessi a lavorare in base al "buddy sistem" o "pal sistem" che consentiva a chiunque dei minatori titolari di portarsi un aiutante con cui dividere, poi, il proprio salario. Alle 7 del mattino, secondo la testimonianza di L. Malone, direttore delle gallerie 6 e 8, al "*Fairmont Times*", erano entrati 478 minatori e un centinaio di operai addetti ai muli, alle pompe e ad altre attività.

Tra le 10.20 e le 10.28, dentro e fuori le miniere 6 e 8 si scatenò l'inferno: esplosioni di violenza inaudita si scatenarono provocando un vero e proprio terremoto che scosse la terra sino a 12 Km di distanza. Un misto di polvere di carbone e gas metano trasformò i due tunnel in una immensa camera ardente. Un primo conteggio ufficiale stabilì il numero delle vittime in 361 uomini e ragazzi, 171 dei quali certamente italiani. Si trattò, secondo anche quanto hanno affermato i giornali dell'epoca, della più grande tragedia mineraria della storia degli Stati Uniti. Di moltissime vittime non si sa niente poiché le bare aperte furono sepolte su una collina, senza un nome o una croce che li ricordi.

Ci furono così tante vittime che le bare dovettero essere allineate lungo le strade del villaggio e molte famiglie non poterono riconoscere i loro cari.

Non ci fu Natale a Monongah

Su una popolazione di 3000 anime più di 1000 bambini rimasero orfani. Dobbiamo a molti di loro le testimonianze su questa tragedia.

«Quel 1907 - sottolineerà il *West Virginia Times* - non ci fu Natale a Monongah».

Dei superstiti, qualcuno riceve in risarcimento una mucca, altri ritornano a mani vuote in Italia, in Calabria, in Abruzzo, in Molise e in Campania, le regioni più colpite.

Tra chi rimane, c'è chi dedica il resto della vita alla ricerca del congiunto perduto: una donna che ha perso il marito e il figlio scaverà per 30 anni tra i detriti.

Occorre sollevare il "velo dell'oblio" su questa tragedia, "più grande di quella di Marcinelle": una "dimenticanza" alla quale va assolutamente messo riparo.

Le aziende costruivano intere città e le dividevano, sempre a pagamento, in rioni per bianchi, neri e immigrati. Da ricordare che gli italiani e, in particolare i meridionali, non erano considerati bianchi ma molto vicino ai neri. I lavoratori dovevano comprare gli utensili, e tutto il necessario per poter lavorare, nei negozi sempre di proprietà delle stesse aziende. Spesso, infatti, i minatori erano pagati in buoni redimibili solo presso quei negozi di cibo e altri beni.

Erano condizioni inaccettabili e, molte volte, i lavoratori rimanevano schiacciati da questo ingranaggio micidiale che li costringeva a lavorare per anni presso la stessa azienda in un clima di asservimento e ricatti vari.

Il 1907 si concluse con un bilancio di 3000 minatori morti negli Stati Uniti, tra incidenti, scoppi e scontri con la polizia durante gli scioperi. Quanti furono i minatori italiani cacciati di casa nel 1912 dopo uno sciopero a Paint Creek? E quanti rimasero coinvolti nel "Massacro di Matewan" il 19 Maggio 1920 negli scontri con la polizia privata Baldwin-Fets? E quanti nella battaglia di cinque giorni contro lo stesso corpo di polizia finita solo dopo l'intervento dell'esercito? Quante vittime senza un nome e senza un volto. Questo è un capitolo della storia dell'emigrazione che andrebbe sicuramente approfondito per rispetto a questi caduti sul lavoro.

Lewis W. Hine (1874-1940)

IL VALORE SOCIALE DELLA FOTOGRAFIA



Nato nel Wisconsin, dopo una lunga esperienza giovanile di lavoro in fabbrica (cosa che gli permise di avere una conoscenza diretta e di prima mano di quello che fu poi il mondo della sua indagine fotografica), Hine all'Univ. di New York e si laureò in Sociologia.

Un crociato nella lotta contro la tragedia dello sfruttamento e dell'ingiustizia sociale,

mostrare agli altri, a quelli che immersi nell'apatia e nell'ingordigia del benessere vanificavano le aspettative che il nuovo mondo aveva fatto intravedere a milioni di esseri umani che dai più remoti angoli della terra vi si rifugiavano in cerca di condizioni di vita migliori.

Nel primo decennio del secolo Hine concentrò la sua attenzione sugli immigrati che sbarcavano a migliaia ad Ellis Island,

- seguendoli poi nelle loro squallide abitazioni,
- entrando nei luoghi miserabili del loro lavoro,
- gettando uno sguardo carico di simpatia sui giochi dei loro bambini in mezzo alla spazzatura
- e ai relitti umani che affollavano le strade dei bassifondi della città di New York.

Perfettamente conscio del valore soggettivo delle proprie fotografie, egli riteneva, a ragione, che esse portassero in se una carica dirompente, capace di suscitare sdegno e desiderio di cambiamento in una società basata quasi esclusivamente sullo sfruttamento dei più umili e dei più diseredati. Si può senz'altro far riferimento al suo lavoro come al primo esempio di photo story: egli stesso definiva le sue immagini delle "fotointerpretazioni" e le pubblicava come dei "documenti umani". Le immagini dei bambini, fuori e dentro le fabbriche, realizzate per conto del National Child Labor Committee, quelle stesse immagini che seppero attrarre l'attenzione degli americani sullo sfruttamento del lavoro minorile e che riuscirono a far votare alcune leggi fondamentali a protezione dei minori, sono molto spesso di una incredibile bellezza formale, elemento questo che, non essendo mai fine a se stesso, nulla toglie alla forza informativa legata alle loro implicazioni sociali.



Nel 1932, venne pubblicato un volume dal titolo *Men at Work* (Uomini al lavoro) tra le cui immagini spiccano per bellezza e originalità quelle scattate da Hine tra gli uomini che partecipavano alla costruzione dell'Empire State Building, all'epoca l'edificio più alto del mondo. Questo lavoro ebbe poi un seguito in un volume successivo, *Women at work*.

Hine chiuse i suoi giorni praticamente povero e dimenticato. Solo in tempi recenti, tempi in cui purtroppo questi temi sono tragicamente tornati di attualità, il lavoro di Hine è stato riscoperto e nuovamente rivalutato in tutta la sua importanza.

IMMIGRAZIONE: LAMPEDUSA COME ELLIS ISLAND



Oggi l'isola di Lampedusa appare come una nuova Ellis Island, l'isolotto di fronte a Manhattan dove, dal 1990, è stato istituito il museo dell'immigrazione.

Da molti anni ormai, l'isolotto davanti alla Statua della Libertà che fu riserva di ostriche per gli indiani Manhattan, poi parco di divertimenti comperato dal signor Ellis, forte militare, carcere e infine centro di "accoglienza ed esame" per 22 milioni di emigrati che vi sbarcarono dall' Europa, è stata trasformata nell'isola emblema mondiale dell'emigrazione.

Una proposta è stata lanciata da una giovane deputata all'assemblea regionale siciliana, Giusy Savarino, che ha presentato un disegno di legge.

"Ellis Island è lontana. Ma i luoghi della memoria - ha spiegato la parlamentare - rendono ancora a noi vicine le storie di milioni di siciliani. Oggi la nostra regione rappresenta per la sponda sud del Mediterraneo quello che gli Stati Uniti furono all'inizio del secolo scorso per i nostri connazionali. Dobbiamo confrontarci con la storia di queste donne e questi uomini. Anche per loro, dobbiamo far sì che resti la testimonianza di quel viaggio della speranza che li ha condotti sulle rive sud dell'Europa".

E propone che venga costituita una fondazione-museo che funga da memoria per queste vicende che oggi appartengono alla cronaca, ma di sicuro, un domani, saranno parte integrante ed integrata della storia dell'Europa.

140 milioni di americani oggi possono dirsi diretti discendenti dagli Europei arrivati a Ellis Island tra il 1892 e il 1924, gli anni della grande marea umana, nei quali potevano sbarcare anche 5 mila persone in un solo giorno.



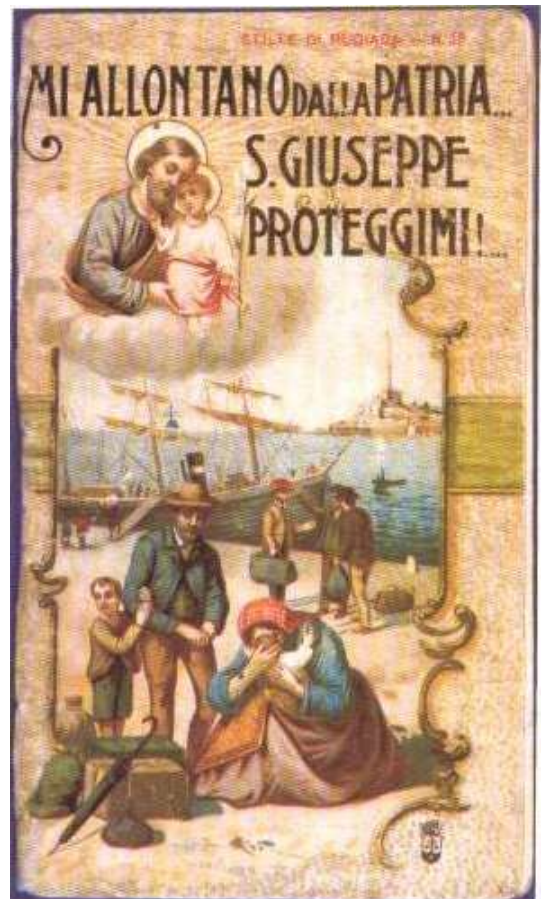
Di quei 22 milioni di nomi, ne rimangono 17 milioni, gli altri cinque corrosi dall'umidità o venduti al macero come polpa di carta, abbastanza perché il popolo dei figli di nessuno, la super potenza creata da uomini e donne che l'Europa aveva buttato a mare, sia spinto a ripercorrere la via della sua storia.

Una via dolorosa, raccontata dalla calligrafia grassetta e burocratica del tempo o da vecchie Underwood per scrivere con i cerchietti delle «O» sempre sporchi e intasati, che traccia il nome di una donna fra tante.

Il pezzo di carta stampigliato dall'immigrazione con quelle tre iniziali che ancora oggi sono l'insulto razzista contro gli italo americani, W.O.P, with out passport, ammesso senza passaporto.

Si fruga tra nomi troncati dagli agenti, grafie stravolte, a volte arbitrariamente, a volte per accontentare l'uomo o la donna che gli sedeva davanti con il cappello in mano e il cuore in gola. Ecco che migliaia di Rossi, Rossini, Rosselli, sono diventati semplicemente Ross, nel tritanomi, Scarfò e Currò hanno perduto accenti, Fascelli e Fascetti sono stati anglicizzati in Fascell o Fascett, via quella vocale finale che immediatamente ti identifica come «wop». Anche quando non c'è, come nei cognomi veneti tronchi, meglio cambiare un Marcolin in Marc. Migliaia di nomi ebrei sono stati «gentilizzati» per evitare guai ed ecco apparire nel computer della memoria i Grunblatt, Grunberg, Grunwaldt, abbreviati nel meno rischioso Green, comunque sempre verde.

Alcuni nomi per ridefinire un panorama internazionale che deve molto al nostro Paese. Frank Capra, Rodolfo Valentino, Frank Sinatra, Yves Montand, John Travolta, Lize e Vincent Minnelli, Martin Scorsese, Quentin Tarantino, Marlon Brando, Robert de Niro, Al Pacino, Danny de Vito, Leonardo di Caprio...E la lista potrebbe continuare all'infinito. Ci sono anche uomini di cultura, manager, scienziati, medici e missionari. Antonio Garbarrini, sir Rocco Forte, Carla Zampatti, Lidia M. Bastianich, Sandra Meucci, Daniel Nigro, il capo dei pompieri di New York. Le loro esistenze sono state immolate al prossimo con assoluta dedizione e generosità. Anche grazie a loro l'Italia continua ad essere grande nel mondo.



La lettera da l'Amereca

Mariteme m'ha scritte da Bruccline
Che già uadagne nù sacche de quatrine.

Dice accuscì: Carissima Peppella,
mo so piazzate che la cummarella.

Tienghe la giobbe e senza fa nù vezze,
lu Bosse me resile mille pezze.

Ecche nen se camine a mont'a balle,
a fa lu sciòppe' ce vaglie chè lu carre'.

Ma quelle ch'è terribile sentire
È lu dialette che nun puoi capire.

Se tu ti truove a fare cunuscenza
A quante che te siente fa
'sciacchenza'!

E' buffe se te dice ca le femmene
'nsò femmene, ma so chiamate
'uomene'!

Se ti vuò magnà nu furmaggine
Ada strillà 'sciccise' al tuo vicine.

Pè dicere 'io t'amo sempre più'
Baste che dice suole 'ai lovve jù'.

Pè dicere 'uagliò iemm'a la messe'
Jà da fa' gò a la ciurce misse'.

Se po' vasce na gherla, nen c'è scampe,
chesse nu kisse 'mbacce te ristampe.

Le vie so larghe e sò chiamate 'stritte'
E dicene 'calde' quande fa le fridde!

Na cose però l'hane azzeccate:
la moglie 'uaie' l'hane chiamate.

Cara Peppella nun mmenire qua,
perché la lengua nen la pù sfucà.

Tu, che sei tanta e tanta maldicente
Se viene qua, ti piglia un accidente!!!!

Armando Milonis "Il mio paese"